



Milano. Incontro al nuovo quartiere di San Siro.

I VANDALI IN CASA

SAN RAFFAELE IN AGONIA

DI ANTONIO CEDERNA

SCRIPITA volant, scandala manent. Mai una volta che, denunciata dalla stampa non conformista i neri propositi dei vandali nostrani, le autorità responsabili si diano seriamente ad occupare da fare per mandarli a monte e comunicano all'opinione pubblica il risultato dei loro incerti, timidi tentativi. Sul *Mondo* del 21 febbraio abbiamo raccontato uno dei casi più clamorosi di questi ultimi tempi, cioè la dolorosa storia della bella chiesa barocca di S. Raffaele a Milano, a pochi metri dal Duomo, che è stata venduta dalla Curia alla Rinascente per cinquecento milioni, col pretesto della necessità di fondi per la costruzione di nuove chiese alla periferia, e che la Rinascente si apprestava allegramente a radere al suolo al doppio nobile scopo di incrementare la pietà dei milanesi periferici e di ampliare i propri magazzini di vendita, costruiti pochi anni fa immediatamente a ridosso della chiesa infelice. Credo che questo barbaro baratto di chiese tra Curia e Rinascente, dopo l'indignazione suscitata tra i milanesi civili, dopo le proteste di gran parte della stampa e i ripetuti ordini del giorno di enti e associazioni variamente culturali, avrebbe finalmente scosso le nostre autorità dal letargo in cui vegetano, provocando qualche deciso, definitivo provvedimento. Invece, come al solito, nulla di ufficialmente rassicurante è accaduto: al clamore è subentrato il silenzio. Curia e Rinascente mantengono intatte le loro ambizioni, aspettando il momento opportuno per riprendere l'offensiva.

Per il momento la chiesa di San Raffaele è ancora in piedi. Ma a Milano si continua a parlare della sua prossima integrale demolizione, oppure della sua «ricostruzione in toto» o del «trasferimento» della facciata. Poiché Curia e Rinascente contano assai sulla stanchezza e sulla malleabilità degli oppositori, vale la pena di riprendere il discorso, anche citando, come si dice, la bibliografia essenziale sull'argomento.

La denuncia del barbaro progetto è dei primi di febbraio. Sul settimanale *Tempo* in data 9 febbraio, Marco Valsecchi rifaceva la storia della chiesa e ammoniva che «si costruissero le nuove chiese dove sono necessarie, ma non si cancellino le vecchie, non si disperda un prezioso e ormai raro capitale della vecchia Milano». Il 3 febbraio, per la prima e l'ultima volta, lo

stesso *Corriere della Sera* accennava ai cinquecento milioni del baratto e deplorava la pretesa di «alimentare la crociata evangelizzatrice della periferia con le macerie di tempi inusati per arte e memorie». Sul *Mondo* uscito il 14 febbraio un amico milanese giustamente ridicolizzava le intenzioni demagogiche e filantropiche della Curia. Il 6 febbraio veniva studiato il piano regolatore della zona. Seguiva un cenno slegato sull'*Espresso* del 12 febbraio, quindi l'*Unità* (9 febbraio), quindi usciva il nostro articolo sul *Mondo*. Precedevano netta posizione anche riviste milanesi di più limitato raggio, quali *La martinella di Milano*, di gennaio (ricostruire la chiesa in altro luogo sarebbe «aggiungere uno scherno a una irreparabile perdita») e *la Famiglia Meneghina*, di gennaio-febbraio. Contemporaneamente venivano resi noti gli ordini del giorno della *Società Storica Lombarda* (distruggere S. Raffaele «non sarebbe cosa degna di un popolo civile»), della *Famiglia Artistica* (necessità di «sostrarre S. Raffaele all'avidità speculatrice») e di salvarla «all'arte e alla storia» di Milano) e del *Carrobbio*, in seguito a dettagliata relazione di Paolo Mezzanotte: «S. Raffaele venga conservata come è e dove è, per le ragioni di tradizioni storiche e importanza artistica che già valse a stormare altra volta progetti di demolizione o traslazione».

ACCANTO al deciso comportamento delle persone assennate, va segnalato quello della Curia, della Stampa cattolica e delle autorità più direttamente interessate alla conservazione della chiesa.

Quanto alla Curia, il *Corriere della Sera* pubblicava il 5 febbraio uno stragante articolo di un monsignore il quale, dottamente argomentando, sosteneva (pur guardandosi dal dichiararlo apertamente) la necessità di demolire la chiesa, colpevole di essere stata ricostruita tra il Cinque e il Seicento, anziché risalire direttamente a Berengario. Quanto alla stampa cattolica, essa si è mantenuta fedele alle tradizioni per cui sempre la troviamo in prima linea quando si tratta di distruggere monumenti, soprattutto se insigniti per religiose memorie (non dimentichiamo l'esultanza dei giornali cattolici romani per la costruzione di uno stadio sopra le Catacombe di S. Callisto, vedi *Il Mondo*, 25 ottobre 1955). Sul Po-

polo di Milano (9 febbraio) due anonimi analfabeti hanno infatti sostenuto l'«improcrastinabile» necessità di «trasferire di poche centinaia di metri» la chiesa (tra via Pizzati e piazza Fontana, dietro al Duomo), assicurando che ciò avrebbe giovato alla «valorizzazione estetica del tempio». La Chiesa, concludono, «ha ben altra missione da seguire che quella di lacrimare insieme alle vecchiette che vorrebbero che il mondo non cambiasse mai».

Quanto alle autorità competenti, per quel che risulta dalla stampa ben informata, va segnalata la condotta del Soprintendente ai Monumenti, che ci mostra la vigoria, la compostività e il senso della realtà (on cui i nostri funzionari usano intervenire contro i vandali. «Il Soprintendente, per quanto non abbia ancora ricevuto alcuna sollecitazione ufficiale al riguardo, tuttavia non ha avuto difficoltà a dichiarare (sentite che sforzo) che l'idea di abbattere S. Raffaele è di nuovo all'ordine del giorno», riferisce il *Corriere Lombardo* del 17-18 gennaio. «La Soprintendenza ha tutta l'aria di ignorare quel che una sorte avversa riserverebbe a S. Raffaele», scrive il *Corriere della Sera*, il 3 febbraio. «La Soprintendenza non ha ancora dichiarato pubblicamente «che essa non intende concedere il necessario nulla osta» alla demolizione, lamenta la citata *Patria*. «Il Soprintendente ai Monumenti professor Crema ci ha detto che, fino a questo momento, non gli è pervenuta ancora alcuna richiesta ufficiale, riguardante l'eventuale demolizione della chiesa», scrive il *Corriere d'Informazione* dell'8-9 febbraio. «Lo stesso Soprintendente, professor Crema, il cui intervento è stato spesso auspicato, ha creduto di non doversi pronunciare», esclama giubilante il citato *Popolo*. «Che fa il Soprintendente?», «Tenga gli occhi aperti il Soprintendente», si chiede e si incoraggia da più parti. Niente da fare. Il suo sommo di giusto è più forte di ogni clamore: «non mi è pervenuta nessuna richiesta e speriamo che non mi pervenga neanche in seguito», scrive ottimista e fiducioso il Soprintendente in un critico di *Tempo*, che preoccupato, tra febbraio e marzo, torna sull'argomento (8 marzo).

Il Soprintendente ai Monumenti è stato dunque alla finestra ad aspettare un'ambasciata di Rinascente e Curia, preceduta da araldi e trombettieri. Come la maggioranza dei suoi colleghi non si è preoccupato di spaventare preven-

tivamente i malintenzionati, di prevenire sul nascere le manovre, di fronteggiare autorevolmente le «voci», non ha minacciato le proprie dimissioni, non ha saputo nemmeno fare una qualche dichiarazione energica alla stampa; nemmeno si rende conto che alla conservazione dei monumenti occorrono ben altre forze, oltre quelle della imbecille e screditatissima amministrazione cui appartiene. Face ed aspetta, da buon uomo d'ordine, le «richieste» ufficiali. Nulla sappiamo di lui, nemmeno, a rigore, se è favorevole alla conservazione o alla distruzione della chiesa. Forse, avendo già mostrata una pericolosa inclinazione a intervenire chirurgicamente contro i monumenti (come è successo per gli archi di Via Manzoni, vedi *Il Mondo* del 28 febbraio e per la bellissima chiesa barocca di S. Michele ai Nuovi Sepolcri, vedi *Il Mondo*, 28 sett. 1954), non gli dispiacerebbe che anche di San Raffaele sia «diminuito l'ingombro» a beneficio della Curia e della Rinascente. O forse, come la maggioranza dei suoi colleghi, aspetta, prima d'intervenire con qualche telegramma, che i vandali abbiano brandito il piccone. Chi lo sa. Di fronte a chi così ostinatamente tace, ognuno può pensare quello che vuole.

INDIFFERENZA di soprintendenti, indifferenza ostentata del Comune (risposta evasiva dell'assessore a un'interpellanza liberale, *Italia* dell'8 marzo), riserbo della Curia («brutto affare», avrebbe esclamato l'Arcivescovo), riserbo della Rinascente, pressioni, rottura di amicizie, propositi di rivalsa, intimidazioni prese di posizione decisa della stampa, di enti e associazioni, da una parte, fervorosi di crudeli monsignori e di cronisti analfabeti dall'altra... Tutto è proceduto normalmente, secondo l'uso corrente in casi del genere, fino alla fine di febbraio. S. Raffaele continuava a stare in piedi, all'improvviso è successo qualcosa di nuovo. In un suo comunicato, il presidente del *Carrobbio* inopinatamente annunciava che era «cessata ogni materia di discussione», a causa di «decisioni autorevolmente già prese» (*Corriere della Sera*, 28 febbraio).

Come i responsi della sibilata, il sorprendente e autoritario comunicato lasciò tutti a bocca aperta. Si riaccesero le discussioni: non si riuscì a capire se «le autorevoli decisioni già prese» erano intese alla distruzione di S. Raffaele o alla sua conservazione, integrale o parziale. Alla fine prevalse, tra gli interpreti dell'oscuro testo, la tesi che sosteneva, genericamente, la «conservazione». Cos'era allora successo? Davvero si poteva pensare a un autorevole intervento delle autorità? O forse Curia e Rinascente, pentite di un istante di aberrazione, avevano destinato i cinquecento milioni al restauro di cinquanta chiese barocche pericolanti? Nessuno saprà mai nulla. Probabile parve solo la «voce» secondo cui tre illustri persone, appartenenti — pare — al Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, erano partite in gran segreto da Roma alla volta di Milano, per vedere finalmente questa chiesa

c, si dice, anche per soppesare i suoi diritti a sopravvivere. Cosa abbiano deciso quei tre nei loro riservatissimi conciliaboli, che provvedimenti abbiano preso contro Curia e Rinascite (se di questo si trattava), che assicurazioni abbiano avuto, cosa abbiano scritto nelle loro relazioni ai superiori, insomma cosa siano venuti a fare a Milano, nessuno forse saprà mai. Sembra in effetti però, pare, si dice, si bisbiglia che i tre clandestini abbiano osato esprimere un parere favorevole alla conservazione della chiesa. Se questo è il risultato (ma chi può dirlo?), allora era del tutto inutile che tre persone viaggiassero, a spese dello Stato, da Roma a Milano: occorrono simili spostamenti per decidere che una chiesa barocca non deve essere venduta dalla Curia a una Rinascite qualsiasi? Si vede che in questo caso, si trattava di vandali di riguardo: ne traggano profitto tutti gli altri. Il nostro Consiglio Superiore è sempre ben disposto a correre di qua e di là, a prendere in considerazione le loro più insensate pretese. E poi si guarderà bene dal rendere pubbliche le proprie decisioni, anzi si affiderà a comunicati che, a scanso di incomodi futuri, non significano nulla.

A DIMOSTRARE lo scarso effetto di viaggi come questi, basterebbero i commenti che gli affiliati alla Rinascite vanno facendo in giro. Fortificati dalla battaglia di cinque anni fa per la ricostruzione del loro miserabile palazzo a ridosso di S. Raffaele, e dalla grande vittoria ottenuta, aspettano che torni la calma: « Cessate le chiacchiere » essi dicono, « faremo quel che ci pare ». Sanno fin troppo bene che, coi tempi che corrono, contro gli interessi combinati della Chiesa e dei grandi magazzini, ci vogliono ben altro che tre valentuomini del Consiglio Superiore antichità e Belle Arti. Basterebbe inoltre leggere le ultime informazioni raccolte dalla stampa negli ambienti interessati: sul *Corriere Lombardo* del 16-17 marzo si afferma che la vendita dell'area non è « ancora » avvenuta, che i pregi artistici, secondo la Curia, si limitano alla facciata, che gli « esperti » della Curia hanno sempre parlato del suo trasferimento e mai della sua distruzione: un obbrobbioso disegno mostra la facciata di S. Raffaele rimontata dietro il Duomo, tra turpi edifici falso moderni. La Commissione dei tre non ha dunque fatto nè caldo nè freddo nemmeno alla Curia, che non solo dà per scontata la distruzione della chiesa, ma già graficamente illustra il trasferimento della disgraziata facciata.

Quello però che più preoccupa è lo sconquasso che intorno a San Raffaele sarà causato dal piano particolareggiato, che in questi giorni è stato approvato dal Consiglio Comunale milanese. Tra tante altre balorde « sistemazioni » nella zona, ecco che immediatamente a sinistra della chiesa appare un nuovo fabbricato alto 27 metri, cioè come l'altro della Rinascite che attualmente sorge alla sua destra. S. Raffaele viene così preso in mezzo tra due eccelsi e bolsi fabbricati. Si può azzardare senza timore di sbagliare, che il nuovo edificio sarà una nuova imponente propaggine della Rinascite, in trionfale fase espansionistica. E già si parla di passaggi coperti al di sopra della chiesa, per collegare l'attuale edificio della Rinascite con quello che verrà costruito a sinistra: anzi, si pensa, per il momento, di lasciare la chiesa, ma di ridurla, raccorciarla, impiccolirla, in modo da racchiuderla (ecco la meraviglia) come « cappella » all'interno del nuovo unico grandissimo palazzo che risulterà dall'unione dell'attuale e del futuro edificio: cosa cui la Rinascite ardentemente aspira. Una volta avvenuta la congiunzione e l'incorporamento della chiesa, anche la « cappella » se ne andrà. Vivono nel mondo della luna tutti coloro che pretendono che le discussioni devono « cessare ». Siamo appena all'inizio.

ANTONIO CEDERNA